

LA COSTRUZIONE DEL PONTE DI PALMIRA DI TOCTOMÌ

Partiamo da Ibarra con il bus delle sei: il cielo comincia appena a farsi più chiaro ma la città è già in pieno fermento. Vicino al mercato si scaricano frutta e verdura, i venditori ambulanti preparano i loro carretti. Nella discesa verso Lita, che raggiungiamo dopo due ore e mezzo, il paesaggio cambia radicalmente: dapprima estese coltivazioni di canna da zucchero, poi di pomodori, mais e papaia. Sul fondovalle scorre il Rio Mira, circondato da montagne alte e prive di vegetazione.

A Lita la camioneta di don Medardo ci porta in quarantacinque minuti a Rio Verde Bajo, la comunità abitata dai nativi awá più vicina alla civilizzazione. Popolo ancestrale mai sottomesso dai conquistadores spagnoli, gli awá vivono nel nord-ovest dell'Ecuador in ventitrè comunità molto isolate, nella maggior parte dei casi raggiungibili soltanto a piedi su sentieri stretti e così fangosi che gli stivali di gomma sono l'unica calzatura usata per camminare.

Salutiamo il nostro autista, ci infiliamo gli stivali, sistemiamo lo zaino sulle spalle e cominciamo a camminare. Fa molto caldo, il cielo è coperto e scuro e minaccia pioggia. Penso che anche questa volta non raggiungeremo asciutti Palmira de Toctomì, la nostra meta, a circa tre ore di strada. Ma non importa: l'inaugurazione del ponte è troppo importante e i festeggiamenti non possono aspettare!

Il pensiero corre a due anni fa, durante una visita a Palmira per seguire da vicino il nostro progetto di costruzione di un'aula: uno dei maestri ci aveva raccontato che tre settimane prima due sorelline erano morte annegate nel tentativo di attraversare il Rio Lita per andare a scuola. Avevano ritrovato soltanto la maggiore, trecento metri più a valle, ma la più piccola era scomparsa, nonostante le assidue ricerche di tutti gli abitanti della comunità. Parecchie famiglie vivevano sull'altra sponda del fiume che era facile da guardare soltanto quando il livello dell'acqua era basso, ma che diventava molto pericoloso durante le forti piogge.

Durante la riunione plenaria con tutti i comuneros, uno zio delle due bimbe aveva chiesto la parola:

“Abbiamo bisogno di un ponte, subito, per favore aiutateci. Nessun bambino di Palmira deve più morire attraversando il fiume.”

Era calato un silenzio profondo, carico di tristezza e di amarezza.

Avevamo promesso di fare il possibile per trasformare in realtà una necessità tanto impellente.

Tornata in Ticino, Multimicros aveva presentato il progetto a una Fondazione che con nostra grande gioia lo aveva finanziato: il sogno di un ponte si sarebbe realizzato!

Tutto il materiale necessario era stato comperato: ma come trasportarlo a Palmira?

Il cemento, i tondini, ma soprattutto il cavo, erano molto pesanti. Pablo, il collaboratore locale di Multimicros comincia a muoversi a Quito per ottenere dall'esercito ecuadoriano un elicottero per il trasporto. La nostra lotta con la burocrazia ha inizio. Presentiamo una richiesta dettagliata, veniamo ricevuti più volte in uffici sempre diversi che ci invitano a rivolgerci altrove. Finalmente il generale responsabile delle Forze Armate aeree ecuadoriane concede il nullaosta. La comunità viene invitata a preparare il terreno per l'atterraggio del Super Puma: i lavori vengono eseguiti rapidamente dai comuneros e l'ampio spiazzo è pronto per la data indicata.

Ma un aereo dell'esercito precipita in una zona dell'Oriente e tutti i voli sono sospesi! Non è purtroppo che il primo di vari rinvii, per cause sempre diverse.

Siamo scoraggiati: il ponte è una necessità urgente, dobbiamo discutere con la comunità a

cui dobbiamo spiegare i vari rinvii e disguidi. Ci riuniamo a Palmira in una specie di assemblea durante la quale viene presa una decisione: tutti i materiali saranno trasportati a spalla o a cavallo, visto che l'esercito non pare disposto a collaborare.

Comincia così il grande sforzo collettivo dei comuneros. Tutti i cavalli sono messi a disposizione e si comincia con il trasporto del cemento, dei tondini e del materiale meno ingombrante e leggero. L'esperto costruttore di ponti Oswaldo messo a disposizione da Multimicros comincia a erigere le due colonne portanti: bisognerà aspettare almeno un mese che il cemento secchi per bene per poter tendere il cavo, che si trova ancora a Ibarra. Trasportarlo con un autocarro fino a dove finisce la strada è il problema minore.

“Ma come faranno a raggiungere Palmira?”, mi chiedo preoccupata.

Ho ben presente nella memoria quel fatidico giorno del trasporto del cavo: alle nove in punto siamo a Rio Verde Bajo dove ci aspettano una trentina di uomini di Palmira che, allegri e pronti a tutto, gridano “Vamos, que viva Palmira!” I tre cavi di 300 metri e 3 quintali ciascuno vengono srotolati e piegati: una decina di uomini a due metri di distanza uno dall'altro per ogni rotolo se lo sistemano sulle spalle e cominciano a muoversi, a fatica. Il sentiero è tutto un saliscendi, con molte curve, piccoli ruscelli da attraversare, fango dove gli stivali sprofondano rendendo ancora più difficile il passo. Lo sforzo di questi uomini forti e abituati alla fatica è immane: devono avanzare in modo coordinato ma c'è chi scivola, chi cade, chi non capisce bene se sia stato dato l'ordine di riposare o se se debba continuare... Scatto delle fotografie, con un po' di vergogna per la mia inutilità, ma è necessario documentare lo sforzo, incredibile e difficile da descrivere a parole.

Dopo due ore non siamo che a un terzo del cammino. Comincia a piovere, la pioggia tipica di questo clima subtropicale: violenta, continua, senza né tuoni né fulmini ma vigorosa, che in meno di mezz'ora fa aumentare la portata dei fiumi, trasformando anche i ruscelli più insignificanti in torrenti impetuosi e difficili da attraversare. In meno di cinque minuti siamo tutti bagnati fino alle midolla: il sentiero ormai è un fiumiciattolo di fango, scivoloso e instabile. Le magliette degli uomini sembrano fatte di fango: scivolano ancora di più, le spalle su cui poggia il cavo, protette soltanto da un cartone che è ormai marcio, sono doloranti, gli stivali sono pieni d'acqua, la fatica è percepibile. Non viene però meno il buon umore: “Vamos, vamos!” gridano in coro mentre un ragazzino distribuisce la “punta”, una specie di grappa che dovrebbe aiutare a sopportare lo sforzo e animare i comuneros. È quasi mezzogiorno e sotto un telone di plastica vediamo un gruppo di donne che sta cucinando: tutti gettano a terra il cavo e con grida di gioia corrono a ricevere un piatto di riso e lenticchie e un bicchiere caldo di hierba luisa addolcita con miel de panela. Al riparo dalla pioggia sotto un'enorme foglia di banano, il piatto si svuota rapidamente: ognuno lava il proprio e lo riconsegna alle donne.

La pausa è di breve durata: Palmira è lontana e bisogna muoversi. Avanziamo sempre più lentamente; a metà pomeriggio smette finalmente di piovere e gli uomini decidono di rientrare alle loro case lasciando il cavo sul posto per riprendere il trasporto il giorno seguente.

Raggiungiamo la comunità che è ormai quasi buio. La sera cala rapidamente, all'equatore, e accendiamo le candele con qualche difficoltà: i fiammiferi sono umidi, come i nostri vestiti puliti nello zaino, anche se li avevamo infilati tutti in sacchetti di plastica.

L'elettricità non è ancora arrivata, qui, e nelle case attorno al grande spiazzo centrale che serve anche come campo di calcio o di equavolley si vedono tanti lumicini. Con Pablo ci siamo sistemati nella casa comunale: siamo fortunati, disponiamo di un piccolo materasso e il nostro sacco a pelo ci proteggerà dall'umidità e dal fresco della notte. Toglierci i vestiti bagnati e infilarci in quelli puliti è un grande sollievo: rimanderemo a un altro giorno il bagno nel fiume per toglierci il fango!

Ci chiamano per la cena, preparata dalla moglie di Guillermo, il presidente della comunità: un brodo caldo di gallina, riso e tonno, un bicchiere di caffè. Delizioso, caldo, ci voleva proprio.

Alle otto mi infilo nel sacco a pelo: alla luce della candela cerco di annotare nel mio diario i fatti del giorno ma la stanchezza mi chiude gli occhi.

Ore cinque. È ancora buio ma già si sentono le voci di richiamo: ci alziamo rapidamente, il cavo non può aspettare. Raggiunto alla luce della pila il traguardo del giorno prima, gli uomini riprendono lo sforzo: non piove e quando la luce del giorno si fa largo ci permette di ammirare un cielo azzurro e terso che contrasta con il verde della foresta attorno a noi. A mezzogiorno il primo uomo della fila raggiunge il ponte: lascia cadere a terra il cavo e lancia un lungo urlo di gioia, liberatore, quasi volesse raggiungere i generali di Quito che non li avevano aiutati.

Nel pomeriggio iniziano i lavori di tensione dei cavi agli ordini di Oswaldo: uomini, donne e bambini lavorano senza risparmiarsi per tre giorni, quando finalmente il ponte comincia a prendere forma. Il grosso dello sforzo è stato portato a termine: adesso bisogna sistemare le assi su cui potranno camminare in tutta sicurezza uomini e cavalli col carico.

Trascorre un'altra settimana di lavoro senza risparmi e il ponte è terminato: Guillermo sistema l'ultimo asse tra le urla di gioia di tutti. Il prossimo sabato avrà luogo la festa per l'inaugurazione!

Persa nei miei ricordi, non mi accorgo che Gilberto, un comunero di Palmira, ci è venuto incontro con un cavallo su cui possiamo caricare i nostri zaini. Magnifico, camminare leggeri è molto più facile e raggiungeremo Palmira più rapidamente. Conosciamo bene il sentiero e ci muoviamo veloci sotto il cielo oscuro ma raggiungiamo la comunità senza bagnarci.

Un toro giovane è stato sacrificato per l'inaugurazione e le donne si muovono abili tra pentoloni stracolmi di riso e di carne. Tanti sorrisi e strette di mano, visi sorridenti e soddisfatti, ogni fatica è stata dimenticata.

Dobbiamo affrontare la parte ufficiale: discorsi del presidente della comunità, del maestro della scuola, del presidente dei Padres de familia, tutti quanti a ringraziare per il ponte che finalmente è diventato realtà. Tocca anche a noi sottolineare l'aiuto dei finanziatori ticinesi e il grande sforzo dei comuneros i quali hanno dimostrato che uniti si può arrivare lontano e superare difficoltà che appaiono insormontabili. Il taglio del nastro è un momento di commozione e quando muovo i primi passi sul ponte sento che la solidarietà dei ticinesi è arrivata fin qui, a questi uomini e donne che ogni giorno affrontano con determinazione i problemi della vita.

Ma lo spazio per la commozione è brevissimo: dopo il lauto pranzo passiamo al ballo, al suono della marimba e alla distribuzione di guarapo, punta, chicha che sciolgono le lingue e rendono instabili il passo e il ballo! Andiamo avanti fino a notte fonda, ballando con gli stivali ai piedi e condividendo queste ore di allegria con la sensazione di fare parte per un po' del mondo degli awá, questo popolo sconosciuto ai più anche in Ecuador, con una sua lingua, l'awa-pit, e una sua cultura che stanno correndo il grave pericolo di scomparire. A poco a poco le forze vengono meno: uno dopo l'altro, ognuno si ritira. Nel calduccio del mio sacco a pelo, chiudo gli occhi e penso che la realizzazione del ponte di Palmira ha posto un nuovo, indimenticabile tassello nella costruzione della mia esperienza di volontaria in Ecuador.